

L'umano tra natura e cultura

A CURA DI LUIGI ALICI

17

La questione al centro del *Dossier* è in continuità con quello del numero precedente, dedicato al naturalismo, di cui rappresenta uno sviluppo, tentando di allargare la prospettiva al rapporto tra natura e cultura. I momenti di svolta più importanti nella storia della civiltà occidentale potrebbero essere riletti proprio come risultato di una modificazione di tale rapporto. Rispetto al mondo antico e medievale, che tendeva a leggere la cultura come una forma di ordinata «coltivazione spirituale» della natura, nella modernità si spezza questa continuità architettonica: sottratta ad ogni vincolo «naturale», la storia diventa la vera «natura» dell'uomo, affidandone la realizzazione di volta in volta alla scienza, alla ragione filosofica, alla politica o alle ideologie. Nel contesto culturale odierno, invece, la disarticolazione del rapporto tra natura e cultura non sembra nascere più dal desiderio di costruire nuove gerarchie, presentandosi piuttosto come drastico ridimensionamento «postmoderno» di tutte le «grandi narrazioni».

Il risultato, in mancanza di un progetto alternativo, è un'oscillazione schizofrenica tra naturalismo e culturalismo, che rischia di tradursi in un *mix* incoerente di paradigmi alternativi: il tentativo di imprigionare l'intero edificio del sapere entro il perimetro – solo apparentemente stabile e fondato – di un naturalismo autoreferenziale tende a privatizzare l'ordine del bene, gli spazi del religioso e le ragioni della convivenza, declassandoli a insindacabili opzioni private; nello stesso tempo, il culturalismo vuole demistificare l'ibrido connubio tra natura e storia, con il quale si è tentato per secoli di sacralizzare la convenzionalità di ogni costume antropologico e relazionale, ingessandolo dentro un ordine immodificabile.

La battaglia illuministica, combattuta in difesa dell'*Aufklärung* contro l'oscurantismo e in difesa dei diritti individuali contro l'assolutismo, cambia completamente di segno: da un lato, si vuole rinunciare a qualsiasi fonte di senso che pretenda di gettare una luce sovraindividuale sull'umano; da un altro lato, la vera battaglia non si combatte contro le distanze «artificiali» prodotte dal potere politico, ma contro la «distanza naturale»: o per consacrarla come unica risposta a tutte le promesse che l'umanesimo non è stato in grado di mantenere, o per scomunicarla come l'ultima grande mistificazione sulla strada di una libertà totale.

Il *Dossier* affronta alcune questioni cruciali interessate da questo ambiguo mescolamento di paradigmi, disponendole attorno a due

grandi gruppi. Nel primo, dedicato all'articolazione del rapporto tra natura e cultura, si collocano i tre contributi iniziali. Enrico Berti rilegge il superamento della contrapposizione tra natura e cultura in quello che si può considerare l'autentico paradigma classico del loro rapporto: implicito in Platone, più completo ed esplicito in Aristotele. Partendo dalla tesi fondamentale secondo cui «la natura di una cosa è il suo fine», nell'insegnamento aristotelico la natura non è più intesa come condizione primitiva dell'uomo, al punto che la *polis* è considerata una «società naturale» in quanto tende ad assicurare all'uomo il «vivere bene», cioè la piena realizzazione della propria umanità. Il paradigma classico quindi unisce ciò che nella filosofia moderna, che identificherà la natura con una condizione primitiva e la «cultura» con una dimensione «artificiale», è contrapposto. Ma in questa separazione, si chiede Berti, se si rifiuta il concetto di «natura» come del tutto privo di valore morale, come si giustifica l'uguaglianza tra tutti gli esseri umani, e quindi la possibilità di distinguerli dagli altri animali?

Rispetto a questo quadro di partenza, Francesco Viola individua alcuni momenti cruciali attraverso i quali si de-forma e ri-forma il rapporto fra diritti e differenze, dalla modernità ad oggi. Nel lungo cammino di affermazione dei diritti, nati sulla base del principio normativo di eguaglianza fra tutti gli esseri umani, sarebbe più facile se si potessero mettere tra parentesi le differenze; tuttavia, non si può ignorare che i diritti sono conferiti alle differenze come tali o all'essere umano in quanto specificato da una qualche proprietà significativa che non appartiene a tutti. Di questo passaggio, nello stesso tempo inevitabile e insidioso, Viola individua tre tappe: nella prima, che pone al centro l'*uomo nudo*, senza qualità non naturali, i diritti sono riconosciuti *a prescindere* dalle differenze; nella seconda, in cui s'afferma l'*uomo culturale*, cioè segnato da identità non naturali, i diritti sono concepiti come diritti *delle* differenze; infine, nella fase odierna, si potrebbe parlare di diritti *alle* differenze, in corrispondenza all'affermarsi dell'*uomo autonomo*, che sceglie le qualità identificative ed è pronto a scavalcare la relazione fra natura e cultura. La conclusione conferma la tesi del *Dossier*: «L'eliminazione della natura umana ha un effetto disgregante sulla stessa cultura umana».

L'articolo seguente aiuta a ricollocare la questione esplorando tre varianti interne del paradigma biocentrico, rappresentate dall'ambientalismo, dall'ecologismo e dall'animalismo: varianti non margi-

nali, che sconfessano ogni promessa di un approdo unificante nel porto sicuro di un'etica della vita naturale, contro gli sbandamenti dell'antropocentrismo. Se infatti si prova a guardare dentro l'arcipelago frastagliato – e spesso rissoso – del biocentrismo, oltre il colante polemico della *pars destruens*, è l'idea stessa di natura che non appare unificata nei suoi araldi più intransigenti. Il risultato è che non si presenta un'alternativa efficace alla deriva del culturalismo, finendo anzi per offrirle una complicità involontaria. Si riaprono allora grandi questioni: alla necessità di distinguere – senza separare – natura e cultura, come due fuochi di un'unica ellisse, corrisponde l'urgenza di ripensare il primato della persona umana in un orizzonte diverso da quello dell'antropocentrismo dominativo.

Il secondo gruppo di contributi affronta la questione da angolature più specifiche. Giorgio Campanini si chiede fino a che punto i mutamenti profondi nel modo di concepire il rapporto tra natura e cultura possano mettere in pericolo il «paradigma classico» di famiglia, identificato nel rapporto uomo-donna e come luogo privilegiato per la procreazione. Campanini si sofferma in modo particolare sul senso della «rivoluzione biologica», di cui la «procreazione assistita» sarebbe il primo passo verso una vera e propria «procreazione artificiale», svincolata dal rapporto sessuale e trasferita in un più efficiente «utero artificiale». La rottura del rapporto fra sessualità e procreazione, nella convinzione che il «naturale» lascerà il posto all'«artificiale», rappresenta un cedimento ai desideri individuali che si salda con il nuovo ruolo della scienza e in particolare delle biotecnologie. Procreazione, cura ed educazione erano momenti di un medesimo cammino, affidato di norma all'istituto familiare. Figure alternative sono possibili, secondo Campanini, e a volte necessarie; ma non si dovrebbe confondere l'eccezione con la regola, né eludere una domanda di fondo: come e dove si diventa persone?

Sempre su questa linea, Fabio Macioce inquadra il fenomeno delle *gender theories* nel contesto di un individualismo estremo, che produce un'espansione praticamente illimitata del catalogo dei diritti individuali, con una perdita di intrinseca normatività della dimensione naturale. Proviene da qui la tendenza a separare il sesso, cioè il corredo dei caratteri genetici, biologici, fisici cui si ricorre per distinguere fra maschi e femmine, e il genere, che indicherebbe invece il significato culturale e identitario assegnato al dato biologico, frutto di una costruzione sociale: «Io sono ciò che

ho voglia di essere, e non ciò che la mia natura mi impone». Le sfide poste al diritto sono facilmente immaginabili. Tuttavia, conclude Macioce, se è giustificabile riconoscere specifiche manifestazioni dell'identità soggettiva, la gamma delle possibilità di riconoscimento non può che essere limitata e collegata a qualche evidenza di tipo empirico, né appare possibile lasciare in una situazione di ambiguità l'identità soggettiva fino a che ciascun soggetto possa scegliere di autodeterminarla.

Infine, l'ultimo approfondimento specifico è offerto dal Forum, in cui don Roberto Repole e Giuseppina De Simone mettono a disposizione le proprie competenze teologiche, interrogandosi sulla possibilità di ripensare la differenza, come vera e propria sfida per la vita cristiana. Repole sottolinea la paradossalità della crescita concomitante di globalismo e localismo, che non impedisce il diffondersi dell'indifferenza come sentimento disumanizzante. In tale contesto, si può condividere l'invito, proveniente dagli studi di genere, a non semplificare il rapporto tra natura e cultura, così come ripudiare ogni discriminazione che rifiuti di concedere giusti diritti alle coppie omosessuali; nello stesso tempo, dobbiamo «continuare a dire che esiste qualcosa di *dato* nel nostro corpo, che ricorda che non siamo onnipotenti e creatori di noi stessi». In ogni caso non è possibile separare diritti individuali e doveri di responsabilità verso gli altri: la vera uguaglianza si realizza solo in un contesto di reciproca solidarietà e fraternità.

Secondo Giuseppina De Simone, infine, possiamo leggere nell'aggressività e nella violenza che oggi umiliano le relazioni tra uomo e donna una esemplificazione paradigmatica di un fenomeno più generale di percezione dell'altro e delle altre culture come ostacolo e minaccia. Se assumiamo l'umano nell'intreccio inscindibile di natura e cultura, la natura umana si rivela nel nostro essere dati a noi stessi come compito affidato alla nostra libertà e responsabilità. Il riconoscimento delle differenze suppone quindi il riconoscerci come relazione. Sta qui la radice e il punto di equilibrio fra uguaglianza e differenza: «Uguali in dignità, uguali nel bisogno di capire, di incontrarci, di essere insieme. Differenti per storie, per sensibilità». Non dobbiamo confondere, però, differenze e disuguaglianze: l'impegno a favore dei più deboli è una tappa obbligata per costruire una storia comune degna dell'umano.

Luigi Alici